

# rassegna

della anrp



Associazione  
Nazionale  
Reduci dalla  
Prigionia  
dall'Internamento  
dalla Guerra di Liberazione  
e loro familiari

## *Ai soci reduci dai lager nazisti e loro familiari*

**Oggetto: medaglia d'onore** ai deportati e internati nei lager nazisti (1943-1945).

Carissimi,

la Repubblica italiana, come è noto, con Legge n. 296/2006, **ha concesso una medaglia d'onore** ai cittadini italiani (militari e civili) che nell'ultimo conflitto mondiale furono deportati e internati nei lager nazisti e, nel caso che il diretto beneficiario sia deceduto, al familiare più stretto.

Presso la Presidenza del Consiglio è stato istituito un apposito Comitato, di cui l'ANRP fa parte, per l'individuazione degli aventi diritto.

Al fine di facilitare l'iter per detta concessione, sono stati predisposti: **un modello di domanda e un foglio notizie** (vedi pagine interne) che, dopo essere stati debitamente compilati e sottoscritti dal richiedente, insieme alla fotocopia di un documento di identità, dovranno essere spediti con semplice affrancatura, al Comitato o consegnati tramite l'ANRP. *In quest'ultimo caso l'Associazione, dopo aver visionato la documentazione pervenuta dagli associati, provvederà a sottoporla al Comitato.*

**È auspicabile che le domande giungano numerose.** Quante più infatti saranno le onorificenze concesse, tanto più alta sarà la risonanza di quel "NO!" al nazismo, pronunciato con grande coraggio e forza morale dai deportati e internati italiani.

*Questa è un'occasione per far emergere dall'oblio una delle più significative pagine della nostra recente storia, nonché momento di collettiva riflessione.*

Ci teniamo a disposizione per eventuali chiarimenti e informazioni.

Roma, 2 agosto 2007

Enzo Orlanducci  
Segretario Generale



## **UNA MEDAGLIA D'ONORE AI DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER NAZISTI**

Come era prevedibile, non si è ancora placata la discussione suscitata dalla emanazione della legge 27 dicembre 2006 n. 296, che – fra le disposizioni relative alla formazione del Bilancio dello Stato per il 2007 – ha incluso la concessione di una “medaglia d’onore” quale risarcimento, soprattutto morale, dovuto ai cittadini italiani, militari e civili, che furono deportati e internati nei lager nazisti nell’ultimo conflitto mondiale.

Vale la pena di osservare che, sebbene simbolica sia l’entità risarcitoria, la prevista concessione merita tuttavia un positivo apprezzamento, avendo interrotto un pluridecennale silenzio o, quanto meno, un atteggiamento dilatorio mostrato dai precedenti governi nei confronti delle giuste rivendicazioni soprattutto degli ex militari italiani già internati nei lager nazisti. Il Comitato, istituito a norma dell’art.1, comma 1274 della citata legge, presieduto dal Gen. C.A. Alberto Ficuciello, delegato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, si è già riunito tre volte, per dare inizio alla fase attuativa del provvedimento.

Con la concessione della “medaglia d’onore”, il legislatore, ovviamente, non ha preteso di rimediare, in senso economico, al grave torto subito a suo tempo dai nostri connazionali con la destinazione al lavoro coatto, la privazione della libertà ed i patimenti cui furono esposti nel lungo periodo della loro detenzione nei lager. Non è stata nemmeno presa in esame l’ipotesi di una possibile azione risarcitoria collettiva in sede giudiziale che, se esercitata al momento opportuno, avrebbe avuto concrete probabilità di riuscita.

Tutto questo non è avvenuto. I nostri connazionali, reduci dalla deportazione e internamento nei lager nazisti, hanno assistito allo sdegnoso rifiuto, opposto a distanza di anni prima dal Governo e poi dai magistrati tedeschi, di prendere in esame anche la semplice ipotesi di un eventuale indennizzo. Si è visto, così, qualcosa che non avremmo mai voluto ipotizzare, da parte degli organi chiamati a decidere: una bizantineggiante disquisizione per l’applicazione dello status di “prigioniero di guerra” ai militari italiani in alternativa a quello di “internato”, inteso a negare

l’esistenza di una posizione giuridica, atta a determinare un qualsiasi diritto all’indennizzo da parte dei nostri connazionali che furono comunque destinati al lavoro coatto.

In questa situazione, lo Stato italiano non ha inteso assumere una posizione “di contrasto” suscettibile di creare dissidi con l’amica Germania, cui è legata da fecondi rapporti sul piano politico ed economico fin dal tempo di De Gasperi, di Adenauer e di Schuman, realizzatori del primo progetto di una Europa unita.

D’altra parte, il nostro legislatore ha ritenuto giusto dare, con un atto di indubbio valore morale, un segno inteso a dimostrare l’apprezzamento che la Repubblica tutta nutre nei confronti di coloro che, in un periodo estremamente doloroso, quando tutto sembrava perduto per la nostra Patria, seppero dare una prova inconfutabile di attaccamento ad essa, respingendo con dignità ogni allettamento inteso a farli divenire servi o complici dei loro oppressori.

Purtroppo, dopo oltre 60 anni, la maggior parte di coloro che, ancorché fisicamente provati, erano sopravvissuti alla detenzione nei lager, non sono più in vita. Esistono, però, i loro familiari (coniuge, figli, fratelli e nipoti), che non hanno per fortuna dimenticato gli atti di fierezza compiuti e le sofferenze stoicamente patite dai propri congiunti, appresi dalle narrazioni che questi a suo tempo ne fecero.

E’ presumibile che i superstiti e molti dei congiunti degli scomparsi non mancheranno di richiedere la prevista “medaglia d’onore”.

La storia e la giustizia lo esigono; e lo pretendono, ne siamo certi, soprattutto i giovani, che dei loro anziani predecessori sono gli eredi naturali e morali ed ai quali è affidata la custodia delle memorie da essi tramandate.

Non è da escludere – ed è certamente auspicabile – che manifestazioni pubbliche possano attuarsi in concomitanza con la consegna delle medaglie. Sarebbe, questa, una occasione importante per un incontro fra generazioni, fraternamente unite nel segno della continuità dell’ideale della Patria.

*Alvaro Riccardi*

# UNA SFIDA PER TUTTI

di Alessandro Ferioli

Sulle pagine della nostra rivista è già stata ampiamente commentata la norma che istituisce la Medaglia d'onore per i cittadini italiani deportati ed internati nei lager germanici e destinati al lavoro coatto. Chi scrive ha anche già messo nella debita evidenza i limiti di un provvedimento imperfetto e, riguardo alle vicende degli Internati Militari Italiani, non del tutto rispettoso delle diverse tipologie di deportati e internati, e perciò carente sotto il profilo della completezza della ricostruzione storica.

Va però anche detto che l'istituzione della medaglia rappresenta una grande opportunità per tutti coloro che hanno a cuore la "memoria" dei fatti della prigionia in Germania. Personalmente sono convinto che il conferimento della medaglia, a seconda degli impulsi che il Comitato designato riuscirà a impartire, e a seconda anche della disponibilità e della sensibilità delle autorità centrali e locali preposte alla consegna, potrà risolversi in una forma anonima (un foglio e una patacca passati sbrigativamente di mano in mano in un ufficio di Prefettura) oppure potrà, al contrario, costituire un "evento" ricco di significato per gli interessati e per la comunità civile. Va da sé che nel secondo caso il valore morale implicito nella consegna del riconoscimento sarà molto diverso sia per i veterani e per i loro familiari, sia per l'opinione pubblica che ne verrà coinvolta.

L'impegno dell'ANRP affinché, al momento opportuno, le autorità effettuino una consegna solenne in un contesto dignitoso è a noi tutti già noto, poiché è stato argomento anche dell'editoriale del n. 5/6 di Rassegna. Vorrei aggiungere – con alcune considerazioni proposte a titolo del tutto personale – che all'Associazione intera, e specialmente ai Quadri direttivi, saranno certamente richiesti in quel frangente uno sforzo e un impegno particolarmente gravosi, ma anche entusiasmanti e ricchi di gratificazioni morali, su almeno tre "fronti di guerra". Diciamo anzi "di impegno", per non essere fraintesi.

*Il primo "fronte" sarà quello istituzionale.* Ai dirigenti associativi e ai soci più assidui, nei diversi contesti locali, toccherà il compito di sensibilizzare le autorità istituzionali a predisporre manifestazioni particolarmente degne, sollecitando la partecipazione di tutte le personalità elencate nel Cerimoniale di Stato e invitando altresì gli organi d'informazione a prestare attenzione all'evento e a dargli la dovuta risonanza mediatica. Non per vacuo esibizionismo – che non ci appartiene – ma esclusivamente per senso di responsabilità i Quadri associativi potranno utilmente proporsi come punti di riferimento per una realizzazione consapevole di ogni iniziativa, eventualmente anche predisponendo materiale apposito per gli uffici-stampa delle istituzioni coinvolte, allo scopo di garantire una partecipazione non convenzionale o banale, e di chiarificare le rispettive posizioni delle diverse tipologie di deportati evitando di incorrere in spiacevoli "polpettoni mediatici".

*Il secondo "fronte" sarà quello del proselitismo.* Dire "proselitismo" non costituisce bestemmia per un'Associazione che dal 1949 è eretta in Ente morale. L'occasione sarà difatti tra le più proficue per raccogliere attorno a sé quanti più ex-internati e loro familiari sarà possibile, per coinvolgerli nell'attività dell'ANRP e per incrementare l'azione di accoglienza di nuovi soci che condividano le finalità del sodalizio e la sua tensione etica. Sappiamo da tempo – e oggi lo sappiamo ancora meglio grazie a quella

minuziosa ricerca sociologica, promossa dall'ANRP, che ha dato vita ai volumi della serie *Prigionieri senza tutela* – che c'è grande fermento tra i discendenti degli ex-internati, molti dei quali sono desiderosi di ritrovarsi, di comprendere a fondo le vicende vissute dai papà e dai nonni sulla propria pelle, di capire il senso di un sacrificio e di dare una sorta di "risarcimento morale" a coloro che tanto hanno sofferto (non è anche questo, in fondo, il motivo del proliferare di tanti diari e memoriali, spesso stampati in poche copie e a spese dei medesimi parenti?). Io stesso, che pure sono un privato cittadino semi-sconosciuto e con poche relazioni, ricevo moltissime richieste di informazioni e di delucidazioni – che puntualmente evado a titolo di consulenza gratuita... – da parte di chi non trova risposte nei libri di storia, e neppure trova certa produzione storiografica adeguata a fornire spiegazioni precise e puntuali. Perciò l'Associazione, ancor più di quanto non faccia già ora, potrà agevolare l'incontro dei familiari degli internati che non ci sono più con veterani e con storici competenti, compiendo azione di coinvolgimento allo scopo anche di aumentare le possibilità di garantire quel ricambio generazionale che solo può consentire a un'associazione reducistica di mantenere vivi i valori etici di cui essa si nutre.

*Il terzo fronte sarà quello della divulgazione storica.* Per l'occasione dovremo sapere attivare tutte le iniziative culturali e divulgative possibili: convegni e conferenze, mostre, incontri di vario genere, raccolta e selezione di materiali. L'opportunità di valorizzare le vicende degli internati militari italiani sarà concreta e importante, e potrà muoversi in diverse direzioni finalizzate a evidenziare di volta in volta differenti chiavi interpretative, quali ad esempio:

- l'internamento dei militari italiani nel più ampio contesto delle deportazioni attuate dal regime nazista;
- l'internamento dei militari italiani nell'ambito delle diverse forme di resistenza al nazi-fascismo;
- l'internamento dei militari italiani nel quadro complessivo delle prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale.

Il prestigio dell'Associazione, unitamente alla credibilità personale dei suoi Quadri, potrà costituire una buona base di partenza per ottenere qualche piccolo aiuto finanziario dagli enti locali più sensibili e la disponibilità di sedi prestigiose ove svolgere le iniziative. Il terreno privilegiato potrà essere costituito dalle scuole, ma qualsiasi evento, purché preparato con cura e adeguatamente pubblicizzato, saprà riscuotere successo: la formula più idonea, a mio giudizio, è quella di abbinare sempre una conferenza storica tenuta da studiosi di capacità riconosciuta con la testimonianza diretta di un reduce. Con un piccolo sforzo, e l'aiuto di qualche sponsor generoso, si potrebbe anche bandire un concorso nazionale destinato agli alunni delle scuole, con livelli di approfondimento della tematica, opportunamente calibrati in base all'ordine e al grado di scuola.

L'impegno dovrà essere inoltre profuso a evitare che le iniziative portino con sé anche quelle «banalizzazioni del lager» alle quali abbiamo spesso assistito nelle manifestazioni indette per il Giorno della Memoria, che fanno del campo di concentramento un «campionario degli orrori» del tutto avulso dal contesto storico in cui il concentrazionario nazista si è sviluppato. Purtroppo

siamo infestati dagli «storici dei giorni festivi», che senza metodo e senza raziocinio, senza sapere essi per primi da dove provengano e dove intendano andare, ci propongono ricostruzioni approssimative, raffazzonate su materiale magari anche interessante, ma prive di inquadramenti generali precisi e convincenti. Perciò c'è bisogno di serietà e onestà nella ricostruzione storica; in caso contrario la "memoria" diverrebbe un pretesto per un

«uso pubblico» della storia, fazioso e irresponsabile. L'istituzione della Medaglia d'onore, in definitiva, non rappresenta per l'ANRP soltanto un aggravio di consulenza normativa e di burocrazia, ma anche – e soprattutto! – una stagione densa di nuovi impegni operativi, in relazione alle nuove e accresciute possibilità di penetrazione nella società civile, da condurre con lo spirito di servizio di sempre. ●

Da ex insegnante di storia e filosofia nei licei ho un pessimo ricordo dell'approccio della scuola italiana al dramma degli IMI. Generalmente, la prigionia di centinaia di migliaia di soldati italiani o viene "saltata" per esigenze di programma o viene liquidata rapidamente come un qualsiasi capitolo del manuale di storia. Per ragioni anche oggettive, non imputabili ad alcuno, si apre una forbice fra il vissuto degli IMI e le loro scelte, da un lato, e, dall'altro, le generazioni più giovani; una forbice resa ancor più tesa dal vuoto di memoria di tutta la società civile. Lo scorrere del tempo finisce, così, per assecondare un pericoloso processo di degrado morale. Nella rimozione generale, tipica di ogni paese che cerca di sfuggire ad esempi di rigore e di moralità, cresce un'immarcescibile pletora di *furberetti*. Di fronte ai tanti scandali che costellano la vita pubblica, agli eterni arrivisti da gossip, la dignità degli IMI, il loro NO, il loro rifiuto di facili scorciatoie rimangono, però, un antidoto insostituibile di educazione civile. Abbiamo urgente bisogno di rimettere al centro della nostra identità collettiva quel NO, pronunciato improvvisamente nel settembre 1943 dai nostri soldati, e l'odissea che ne seguì. Ciò che mi ha sempre colpito della vicenda degli IMI, già dai miei primi studi universitari, è stata proprio l'immediatezza del loro NO. Di fronte alla tragedia dell'8 settembre, *l'arte di arrangiarsi*, tanto rimproverata al nostro Paese, lasciò il posto ad un'altissima lezione civile. Un'intera generazione, cresciuta nelle scuole del regime, ebbe non solo il coraggio morale, ma la capacità intellettuale di scegliere la parte giusta. Come è stato scritto più volte, proprio dallo sfacelo dell'8 settembre scorse fra le truppe italiane un nuovo senso dello Stato: un senso dell'appartenenza nazionale, fondato sul diritto e la responsabilità, l'antitesi del nazionalismo fascista e, al contempo, la premessa della cittadinanza democratica. Nella Costituzione repubblicana, emerge più volte il NO degli IMI.



## STORIA E IMI

di *Andrea Fedeli*

L'opposizione al nazifascismo permise ai Costituenti di scrivere l'art. 1 della Costituzione, che definisce l'Italia una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La scelta di libertà contro ogni asservimento riprese corpo nei diritti inviolabili della persona umana che l'art. 2 della Costituzione impone alla Repubblica di riconoscere e tutelare. Il dramma della prigionia diede voce ai principi di eguaglianza, di pari dignità sociale, di promozione umana cui fa riferimento l'art. 3. Il rifiuto di combattere a fianco della Germania di Hitler espresse il ripudio della guerra come strumento di offesa agli altri popoli (art. 11).

La vita degli IMI nei mesi di prigionia fu il terreno di coltura di una civiltà giuridica e politica che altrimenti il nostro paese difficilmente avrebbe conosciuto. Si rileggano le memorie di Alessandro Natta *L'altra Resistenza* (Torino, Einaudi, 1997).

L'internamento fu l'occasione per non arrendersi all'umiliazione dei totalitarismi e, per la prima volta dopo vent'anni, per mettere in piedi un ricco laboratorio culturale di riflessione e di discussione collettive, in grado di coinvolgere fasce di popolazione e categorie sociali che erano tradizionalmente ai margini della vita pubblica. Nel fango, nella fame e fra gli stenti, i campi di prigionia divennero il cuore pulsante della nuova Italia, capace conquistare il proprio riscatto civile. Eppure tale eredità è stata a lungo vissuta con fastidio. La stessa storiografia della Resistenza, "figlia" delle organizzazioni partigiane, riconobbe con grave ritardo il ruolo degli IMI nella guerra di liberazione. Un recente studio dell'Istituto storico della Resistenza di Modena *Storia e memoria della Resistenza modenese 1940-1999* (Ediesse, 2006) sottolinea come solo a partire dagli anni Ottanta il mondo degli studi storici rimetta al centro della propria attenzione l'universo della deportazione dei militari italiani. Lo stesso Alessandro Natta dovette attendere decenni prima di veder pubblicate le proprie memorie di ufficiale deportato in Germania. Intanto, si levano voci che cercano di accreditare la legittimità politica di quella minoranza che fece scelte opposte, il tutto in nome in un unanimità carico di retorica e di una riconciliazione che vuole essere solo cancellazione della storia. E' proprio da un confronto onesto e rigoroso con la storia, come voleva Marc Bloch nella sua *Apologia della storia*, che si può riscoprire il valore della scelta degli IMI ed il peso che tale scelta ebbe, pur senza riconoscimenti ufficiali, negli anni successivi alla Liberazione. Quel NO, pronunciato ad un ex alleato che sembrava invincibile e che lasciava l'unica alternativa della schiavitù nei campi di Hitler, fu la traduzione drammatica e concreta degli insegnamenti di Gobetti, di Amendola, di Salvemini, fu una prova di dignità dimostrata al mondo dopo venti anni di dittatura. ●

# CHE NE PENSA UN REDUCE

di Claudio Sommaruga

**ERA TEMPO!** – Dunque, dopo tante legislature e 62 anni di illusioni e delusioni, promesse e prese in giro e omertà di Stato italiane e tedesche, finalmente arriva un riconoscimento ufficiale del sacrificio degli IMI (1943-45): è già stata promulgata la legge e si è riunito il Comitato ad hoc per assegnare agli “*ex schiavi di Hitler*” italiani una “*Medaglia d'Onore*”, già in conio e coi formulari di domanda in stampa!

Era tempo! Ora o mai più si dicevano gli ultimi reduci, ecco un primo passo verso la giustizia per i vivi e per i morti e fine del silenzio di Stato su di una pagina importante di storia patria colpevolmente oscurata!

**LA STORIA TRADITA** – *Repetita juvant*. Per capire il perché e il valore morale della medaglia, per noi e i conazionali, è bene ricordare gli antefatti. Tutto cominciò l' 8 settembre 1943, quando in 700.000 soldati abbandonati dal re e da Badoglio in fuga, noi non prigionieri sconfitti ma volontari, scegliemmo per onore, dovere e dignità la *via dei Lager* innescando coi nostri NO! la Resistenza! Che storia si sarebbe scritta se i NO fossero stati altrettanti SI con le armi per Hitler e Mussolini?

Quando circa due anni dopo rimpatriammo, non ci sentivamo eroi, perché questi sono eccezioni e noi eravamo massa. Ma eravamo fieri del dovere compiuto e della scelta pagata con fame, malattie, violenze, lavori forzati e più di 120.000 caduti combattenti, internati militari (IMI) e deportati civili, per dare a figli e nipoti una Italia libera e democratica!

Ma la Patria ci accolse con imbarazzo: eravamo indigesti allo Stato come reduci e ai partiti come apolitici; per la monarchia eravamo i testimoni scomodi dell' “8 settembre”, per i repubblicani di Salò e i repubblicani della Resistenza eravamo quelli dell' “altra resistenza”, ma anche del Regio Esercito compromesso e riscattato e, per finire, con la nostra scelta continua imbarazzavamo gli *attendisti*, quelli della *non scelta* e per di più cominciava



la guerra fredda: guai dir male dei tedeschi nuovi alleati!

**LE PRESE IN GIRO** – Frastornati, delusi e già traumatizzati dai Lager, ci ammutolimmo anche in famiglia e la maggior parte di noi rimosse la scelta del NO quasi come una inutile ragazzata! Così la storia degli IMI fu colpevolmente oscurata dallo Stato, dai media (non facevamo notizia) e dagli italiani che non volevano ricordare la guerra e fu ignorata dalla scuola come la Shoah, Cefalonia e le foibe fino alle recenti *giornate della memoria e del ricordo*. A riprova dell'ignavia delle istituzioni sulla nostra storia c'è voluto uno storico tedesco, Gerhard Schreiber, perché il nostro Ministro della Difesa finalmente dedicasse nel 1992 un saggio fondamentale agli IMI, definiti dall' autore tedesco “*traditi, disprezzati, dimenticati...*”. Dalle istituzioni tedesche, in oltre 60 anni, ci giunse solo qualche generico rammarico e niente scuse, ma per contro la solidarietà dei loro storici, dal citato G. Schreiber a G. Hammermann, L. Klinkhammer, Smynk Gustavus ... Dalle istituzioni italiane e con 30 anni di ritardo ricevevmo, come gli altri Resistenti, diplomi di patrioti, volontari, combattenti per la libertà, una croce al merito di guerra e fu estesa ai pensiona-

ti l'indennità “combattenti” e concesso l'avanzamento onorifico di grado agli ufficiali.

Da parte sua la Germania, negli anni '60, versò all'Italia 65 miliardi di lire come indennizzo simbolico agli ex deportati nei KZ; ma poi, nel 2003 e dopo averci illusi, discriminò pretestuosamente 120.000 IMI e civili ancora viventi dall'indennizzo agli *schiavi di Hitler* elargiti alle altre nazionalità ma, bontà tedesca, solo a 3.000 nostri lavoratori coatti!

Da parte sua l'Italia, *oborto collo*, dal 1980 assegnò un vitalizio a pochi ex deportati in KZ, fra cui qualche IMI. Ma in 60 anni, ogni legislatura fece balenare agli IMI, ma ai soli vivi (un'ingiustizia!) e senza mai approvarli, fantomatici progetti di cavalierati (persino di *Vittorio Veneto!*), di oboli risarcitivi (ma una schiavitù non si azzerava con soldi, né pochi né molti!) e di ipotetiche medaglie “souvenir” mai distribuite.

Ora, a sorpresa, un'inversione di marcia e dallo Stato riceveremo in extremis una *Medaglia d'Onore* a riparazione dei torti verso gli IMI e a riconoscimento e gratitudine dei loro sacrifici! Nel '45 avrebbero gioito della medaglia 600.000 IMI, oggi solo gli ultimi 30.000 e per quelli “andati avanti” la riceveranno, commossi, figli e nipoti!

**QUALCHE RIFLESSIONE** – Passata la prima reazione di soddisfazione, ecco qualche riflessione raccolta tra i reduci e qualche loro utopico auspicio. Delle nostre perplessità, oggi in parte chiarite, avevo già scritto su “*rassegna*” e mi scuso per qualche ripetizione: ma per battere un chiodo bisogna smartellare!

A chi la medaglia? Giustamente verrà assegnata a TUTTI; ma a tutti chi? Non solo ai fortunati viventi ma anche ai familiari dei deceduti: in parole povere agli 800.000 italiani *schiavi di Hitler* che rielenco a scampo di omissioni: gli IMI, i loro “civilizzati” e i deportati civili, non solo lavoratori dell'industria bellica e dell'agricoltura (già illusi ed esclusi dagli indenniz-

zi dall'OIM per conto della Germania), e per giustizia a tutti gli altri coatti e non (ignorati dall'OIM): come ad esempio gli ultimi IMI renitenti o inabili al lavoro (14.000, per lo più ufficiali, compresi 1.000 sanitari e cappellani doppiamente volontari per ragioni umanitarie!), decine di migliaia di IMI lavoratori coatti al servizio diretto delle FF.AA. germaniche e della Todt, di cui 20.000 in seconda prolungata prigionia sotto Stalin o Tito, le decine di migliaia di lavoratori civili rastrellati a forza e trasferiti dall'Italia nel '44, per finire coi coscritti ritardatari della *leva Graziani* promossi in dispregio *badogliani con le stellette* dai repubblicani e coatti prima in patria e poi in Germania e dimenticati da tutti! La Medaglia d'Onore non è quindi una medaglia di consolazione per i soli coatti illusi e bocciati dall'OIM e questo è un fatto positivo rilevante!

La finanziaria 2007 stanziava appena 250.000 di cui 150.000 per l'esercizio del Comitato e 100.000 per le medaglie. Pertanto, ogni medaglia verrebbe a costare allo Stato, per progetto, conio e distribuzione, ben 12,5 centesimi di Euro (*sic!*) per gli 800.000 destinatari teorici, ma i richiedenti saranno molto meno per fortuna dello Stato avaro! Ovviamente i reduci si attendono qualcosa di più, magari un risarcimento simbolico, peraltro già allo studio, perché solo una medaglietta in extremis suonerebbe come l'ennesima presa in giro degli IMI e comunque non basterebbe ad azzerare il contenzioso!

Ma che c'entra l'OIM – ci chiediamo perplessi – nel Comitato per la medaglia? L'OIM già al servizio del governo tedesco e avverso agli IMI aprirà gli archivi blindati trasferiti all'estero con le pretestuose bocciature del 97,5% delle nostre domande d'indennizzo e oggetto anche di ricorsi legali contro la Germania presso i tribunali di Perugia, Torino, Mantova e la *Corte di Giustizia dei Diritti dell'Uomo* di Strasburgo?

**GLI AUSPICI DEI REDUCI** – L'importante è che la consegna della medaglia sia l'occasione per un *mea culpa* dello Stato e un giusto riconoscimento del sacrificio dei nonni per dare una nuova Italia libera e democratica a figli, nipoti e pronipoti. Ciò dovrebbe avvenire ovviamente con larghe risonanze mediatiche, come quelle di questi ulti-



mi anni per la Shoah, Cefalonia, le foibe, l'ARMIR..., perché se gli IMI furono 700.000, almeno 7.000.000 furono i loro congiunti e amici emotivamente coinvolti allora, come ebbe a riconoscere lo stesso Mussolini, e ai quali si aggiungono oggi milioni di loro discendenti.

Il ricupero della storia degli IMI ne assicurerebbe la memoria alle future generazioni più delle medaglie nei casseti e chiuderebbe, dopo più di 60 anni, un vergognoso contenzioso indegno della nostra Italia! Lo stock di domande della Medaglia costituirà poi un parziale censimento storico degli IMI, prezioso in mancanza di archivi istituzionali italiani e tedeschi unificati, ordinati, esaurienti e accessibili.

Dovere della memoria e diritto alla memoria, spontanei e continui, non retorici ed effimeri e come oggi limitati a comando alle giornate della memoria dei Lager, della Liberazione, della Repubblica, di Cefalonia, delle FF.AA., delle Rimembranze: sono tutti passi avanti per chiudere un contenzioso, ma dopo un primo passo quello che conta è il secondo, e che non sia l'ultimo. I reduci si attendono che lo Stato, sinora latitante, dovrebbe fare sentire la sua voce in difesa dell'onore degli IMI anche in sede internazionale, diplomatica e legale: per esempio non può seguire ad ignorare i tribunali tedeschi che non hanno mai condannato un killer tedesco di italiani e insultano ancora oggi, come la Procura di Monaco, i Martiri di Cefalonia onorati dai nostri Presidenti Pertini, Scalfaro, Ciampi e Napolitano!

**IL CONTENZIOSO CON LA GERMANIA?** – Finora gli IMI hanno ricevuto da oltralpe solo rare e laconiche espressioni formali di rammarico – “*ci dispiace...*” – tutto qui e niente scuse, perché queste implicherebbero un riconoscimento di colpe del Reich di cui la DFR non vuol sentire assolutamente parlare per sfuggire a una marea di risarcimenti potenziali: basta ricordare che gli *schiaivi di Hitler* furono quasi 25.000.000 e di ben 27 paesi!

Non c'è quindi da attendersi a breve termine una svolta politica tedesca e la chiusura del nostro contenzioso, a meno che...

A meno che venissero inaugurati per esempio, magari entro il 2043 primo centenario dei nostri NO! e della Resistenza, due memoriali a Berlino e a Roma, inaugurati dal Cancelliere tedesco e dal Presidente italiano a riconoscimento condiviso del sacrificio degli italiani!

Utopia? Utopia. Ma l'utopia è il sale della speranza, un sogno per lo più impossibile. Ma si vive anche di sogni! Comunque, per gli ultimi reduci sarebbe una iniziativa per saldare definitivamente un contenzioso vergognoso tra Germania e Italia e in Europa, per dilatare la memoria storica degli IMI alle future generazioni italiane e tedesche e rendere finalmente giustizia agli IMI e ai milioni di italiani loro congiunti e discendenti ●



# LA SEGREGAZIONE NAZISTA DEGLI IMI

di *Olindo Orlandi*

Claudio Sommaruga con “Una medaglia di consolazione” e chi scrive con “Nessuno sfuggì alla brutalità nazista” hanno trattato l'argomento “medaglia”, il primo da storiografo, il secondo da semplice testimone. Entrambi in qualità di reduci dai campi di sterminio nazisti.

Ciò premesso, mi limiterò a parlare della procedura di assegnazione della medaglia agli IMI, anche perché, “Dopo il lager” e cioè per ben quarant'anni, mi sono professionalmente dedicato soprattutto all'analisi delle procedure tecniche e amministrative tentando di migliorarle. Non nascondo che spesso erano gli stessi esecutori, purtroppo inascoltati, ai quali mi affiancavo da pari a pari, a descrivermi, sin nei dettagli, le modifiche ripetutamente, ma inutilmente suggerite... che poi cercavo di valorizzare presso le sedi competenti. Anche la burocrazia ha le sue esigenze!

Ma torniamo al rientro in Patria, quando noi reduci dall'internamento in Germania e Polonia, ci recammo al distretto militare di competenza a raccontare la nostra storia anche perché, purtroppo, essere “discriminati” cioè “giudicati con imparzialità” secondo la più accettabile delle tante interpretazioni che caratterizzano il verbo “discriminare”. A questo proposito mi limito a rammentare che Giancarlo Consogno, uno dei nostri colleghi ufficiali ritenuto da tutti particolarmente calmo e imperturbabile, sfidò a duello l'intera Commissione, cosiddetta “discriminatrice”, che aveva osato avanzare dubbi sulla sua testimonianza, incolpandolo poi di “avere aderito al lavoro...obbligatorio”. Nessuno dei suoi “giudici” accettò quella sfida e Consogno, oltre alla ovvia “assoluzione piena”, conseguì, da civile, la promozione a tenente colonnello, rarissima per un giovane sottotenente o tenente licenziato dall'esercizio nel 1945 subito dopo il rientro in Patria dai lager nazisti.

Nonostante il nostro dettagliato e documentato racconto, verbale e scritto, si può facilmente riscontrare, nella maggior parte dei casi, che negli “Stati di servizio” degli ufficiali o nei “Fogli matricolari” della truppa, figurano, di regola, soltanto le seguenti dizioni: “partito per la Germania il...”, “rientrato dalla Germania il...”, come ho potuto accertare di persona nel corso della ventina di anni (dal 1985 al 2005) dedicati, quale

dirigente dell'Associazione, alla tutela dei diritti dei reduci dall'internamento.

Difficilmente chi avanza “oggi” la domanda di concessione della “medaglia d'onore” è in grado di documentare in modo adeguato di essere stato assoggettato “allora” al lavoro coatto, anche perché pochissimi fra costoro potrebbero ricorrere alla testimonianza di eventuali sopravvissuti. Chi scrive ha motivo di ritenere che, osservando in prima lettura l'impreciso testo della norma, un numero infinitesimo degli aventi titolo potrebbe ottenere la pur pregevole medaglia, “direttamente” o anche “indirettamente”, nel caso che, in loro vece, fossero a

richiederla, la moglie sopravvissuta, i figli e/o i nipoti.

Non dispongo di tavole di sopravvivenza aggiornate, dalle quali partire, che potrebbero confermare il mio pessimismo, ma invito i promotori della medaglia d'onore ad immaginare almeno i probabili risultati di una ricerca del genere, pur limitata ai soli sopravvissuti fra gli originari 640.000 IMI internati in Germania e Polonia. Ne deriverebbe un numero irrisorio di potenziali ricorrenti in grado di dimostrare, in modo non dubbio, di aver diritto alla medaglia, anche in base ad ineccepibili “valide testimonianze” ...ma di chi? Dei pochissimi, fantomatici testimoni ancora in vita dopo oltre 60 anni. E' forse giusto che la vicenda si concluda così come parrebbe, e che appena un paio di centinaia di IMI, o qualche centinaio in più su ben 640.000 internati, possa aspirare alla pur significativa medaglia?

Purtroppo, la stragrande maggioranza di coloro che furono destinati e condannati al lavoro forzato non è più in grado di rispondere all'appello né in proprio, né in base a testimonianze altrui.

Per quanto sopra affermato ritorno, modificandola in parte, alla mia precedente proposta, che è quella di assegnare la medaglia a coloro che rilascino una dichiarazione giurata nella quale affermi di essere stato destinato a lavoro forzato durante l'internamento in Germania e/o in Polonia.

La Volkswagen si limitò ad esigere un semplice atto italiano per risarcire, sia pur inadeguatamente, gli IMI obbligati al lavoro presso il Volkswagenwerk di Wolfsburg che ne fecero domanda. E non si trattò di una semplice medaglia! ●





# COME SE NON FOSSE SUCCESSO NIENTE!

di Ettore Zocaro

Quel che continua a impressionare e a rendere sbigottiti è il lungo silenzio che avvolge la pagina obsoleta che riguarda gli ex militati italiani deportati in Germania dal '43 al '45, dai tedeschi etichettati IMI (Internati Militari Italiani) ma in realtà prigionieri di guerra a tutti gli effetti in quanto impossibilitati a muoversi, costretti a vivere dietro il filo spinato, e impegnati in lavori forzati a sgomberare le macerie causate dai bombardamenti degli Alleati. Nell'Italia del 2007 tutto questo non solo è rimosso ma ignorato, si fa in modo che non se ne parli. Si parla, al contrario, soltanto dei fascisti di Salò, si scende in loro difesa nell'ambito di un discutibile revisionismo storico, mentre si insiste più che mai sulle foibe di Tito, strumentalizzate a seconda degli interessi politici del momento. A sua volta, l'informazione giornalistica sta al passo, crea equivoci irreparabili nell'opinione pubblica attraverso resurrezioni improvvisate di personaggi che pensavamo politicamente sepolti. Un brodo puzzolente che permette ai nostalgici delle camicie nere di riaffiorare, di avanzare pretese con aria innocentista come se fossero vittime e non trucidati spietati giustizieri in nome di cause folli. Sembra che non ci sia posto per altro, e tantomeno per coloro che ebbero spezzata la loro gioventù nei lager germanici, oggi scansati e zittiti con fastidio se azzardano a far valere le loro ragioni ed avanzare così il diritto a un dignitoso ricordo. Una situazione assurda, incredibile, come se non fosse accaduto niente, come se la pagina fosse stata strappata e buttata via, altro che scolorita o amputata. La memoria sugli oltre seicentomila soldati che dopo l'8 settembre furono catturati in varie aree del grande conflitto non esiste più, del tutto svuotata, impedita alle nuove generazioni che non ne sanno niente per mancanza di strumenti che ne perpetuino il percorso. Ripeto: come se non fosse successo niente, la pagina ha tutta l'aria di non essere mai stata scritta, gli italiani discutono oggi soltanto sui libri che trattano la Repubblica sociale come fenomeno da comprendere, ricco di slanci definiti genuini. Un orrore! Non c'è spazio per altro, la guerra è stata vinta dagli americani, e i repubblicani, a parere di certi benpensanti, hanno cercato di contrastarli con i pochi mezzi che avevano a disposizione, non potevano fare altro, in fondo sarebbero stati degli eroi. Si sostiene che erano in buona fede, ragazzi pieni di entusiasmo, fedeli ai valori in cui credevano. Come si vede, siamo completamente fuori dalla realtà, si cerca furbescamente di deviare le acque del fiume verso zone melmose, intrise di fango. Sta bene ai tromboni del nazionalismo fasullo, il che sta bene ai tedeschi che continuano a negare ai nostri ex internati qualsiasi risarcimento economico, volutamente collocati in un ruolo che a loro non conviene. Insomma, si fa finta di niente. Vengono messi da parte i giorni in cui i cani di guardia latravano, aizzati dai nostri carcerieri, lanciati addosso agli impauriti fanti in grigioverde: un'immagine impossibile da cancellare, al grido di sgherri che ci indicavano con disprezzo come "Badogliostruppen". Un sacrificio ormai considerato inutile, messo all'angolo, anzi buttato via, una vicenda da tenere in nessun conto. Vengono oscurati fatti realmente avvenuti sulla pelle di chi aveva una visione ben chiara di un mondo al tracollo, un'opposizione da parte nostra, chiara e netta, portata all'interno del nemico, una scelta irriducibile lanciata nei terribili giorni dell'autunno 1943, pregena di preciso significato antifascista. Molti di quei soldati che si opponevano erano stati prelevati con il mitra in mano nelle loro caserme, poste nelle zone dove la



guerra infuriava, ragazzi in gran parte non ancora ventenni, indotti alla leva militare come finti volontari, inviati al macello dal cavaliere Benito Mussolini. Furono rinchiusi in tradotte superaffollate, trascinati come informe carne umana, ricoperti in ogni stazione dove le tradotte si fermavano da impropri mentre venivano deportati verso il Terzo Reich, offesi da popolazioni inviperite verso l'Italia che si era permessa di lasciare l'Asse, bersagliati di patate e carote al loro passaggio. Qualche esempio intimidatorio? A Norimberga minacciati di morte, a Brema, pronosticati a finire la loro vita nei campi di concentramento e nel giorno della vittoria nazista mai più liberati perché destinati a ricostruire le città tedesche con la conseguenza di non poter più rivedere i propri cari. Non è stata, dunque, una passeggiata, ma una fase fra le più drammatiche che la nostra gente ha dovuto subire, peraltro un momento assoluto e puro di antifascismo perché, per tirarsi fuori dai guai e dagli orizzonti oscuri che venivano prospettati, si poteva fare diversamente, giurare fedeltà al Duce allo scopo di riprendere la strada di casa. Invece tutto questo non è stato sufficiente. Soltanto un dieci per cento accettò le condizioni capestro, mentre tutti gli altri dissero di No, respinsero le lusinghe, decisero di affrontare il periodo di pena che li attendeva, sottoposti notte e giorno non solo alle angherie della prigionia e ai bombardamenti feroci, a tappeto, che infuriavano sulle città e sui punti industriali. Un No, tra l'altro, che non poteva permettersi ripensamenti o momenti di riparazione. *Alèa iacta est*. Tutto questo non è stato mai spiegato a sufficienza, si è preferito parlare d'altro, alla parte dell'Italia innamorata della dittatura è stato sempre un discorso sgradevole. Oggi se ne pagano le conseguenze, si è sbattuti fuori dal ring come persone fastidiose che non sono state ai patti. Pure l'Italia che attualmente si vanta di essere democratica non ne tiene conto, mette in bilancio altre cose e mai il comportamento di quegli italiani in Germania che con il loro spontaneo contrasto ai tedeschi, senza che qualcuno stesse lì a convincerli, furono i primi a credere in qualcosa di diverso, in una patria libera, sottratta dalle catene di un militarismo fatuo e improduttivo. Una posi-

zione che ha avuto un peso, un contributo non indifferente nella caduta di Hitler, un atto costellato da sofferenze e disperazioni, sfinimenti e lutti. Ma oggi, secondo quanto si sente in giro, è come se non ci fosse stato mai niente. Gli IMI, prigionieri o no, non sono mai esistiti, specie gli italiani giovani, abbandonati a se stessi, fuori da ogni informazione; non sanno di cosa parliamo. Altro che Olocausto negato, come impudentemente sostengono gli iraniani, la negazione è anche quest'altra, in modo sottile e inquietante, ci riguarda in modo particolare, ci affligge, ci porta allo sconforto, a una sorta di depressione da lager che colpisce tutti i reduci di quella cupa e spaventosa esperienza, inseguiti come bestie da un campo all'altro, da Witzendorf a Stettino, dai quartieri portuali di Amburgo (dove le bombe al fosforo sibilavano ogni notte per mettere a fuoco i canali della Venezia del Nord), dal Magdeburgo sull'Elba, stretti nella morsa delle truppe americane e russe che avanzavano rispettivamente da Ovest ed Est, ai treni merci con noi dentro abbandonati sotto le bombe sui binari della stazione di Hannover. Quante cose si potrebbero raccontare, ma, torno a ripetere, "è come se non fosse successo niente!". All'Italia democratica non sono stati dati i libri di storia, quelli che c'erano stati ritirati. Va bene così, basta sorridere davanti alla televisione dei consumi e tirare avanti. ●